

## Sintesi e problematizzazione della proposta di O'Murchu Diarmuid e dei giovani religiosi

Fratel Enzo Biemmi, FSF

### Introduzione

Quello che ho provato a fare non è tanto una sintesi di quello che abbiamo sentito in questa giornata, ma una interpretazione personale. In qualche modo reagisco a quanto ascoltato con la mia sensibilità. Come vedrete opererò una problematizzazione, almeno in parte, non per mettere in discussione quanto abbiamo ascoltato, ma per valorizzarlo, aprire il confronto e andare sempre più in profondità. Aggiungo quindi altre attenzioni, pongo dei punti interrogativi. La finalità è quella di nutrire il dibattito.

Sviluppo tre punti: 1) una rilettura di quanto ci è stato offerto stamattina dal relatore O'Murchu Diarmuid; 2) il tentativo di cogliere il messaggio dei quattro giovani religiosi; 3) una sfida che possiamo accogliere da questa giornata.

### 1. L'apporto di O'Murchu Diarmuid

Riprendo l'apporto del relatore attraverso tre punti: la diagnosi che fa della vita religiosa attuale; il modello di vita religiosa che propone, connotato dalla dimensione della profezia; gli atteggiamenti che ci ha suggerito per operare un cambiamento.

#### 1. La diagnosi

Il relatore sulla base di dati evidenti (crollo progressivo del numero dei religiosi nel mondo, prospettive sicure di ulteriori forti ridimensionamenti entro il 2100, cicli naturali di ogni istituzione) appoggiandosi ad altri autori opera una diagnosi di quanto sta avvenendo all'interno della vita religiosa dicendo che ci troviamo di fronte alla fine di un ciclo, alla "**fine di un paradigma**". Colloca la vita religiosa attuale in un punto basso della curva del declino, con chiari sintomi di disintegrazione. Il paradigma attuale viene descritto come caratterizzato dall'attaccamento al passato, limitato dai condizionamenti giuridici del diritto canonico, dall'obbedienza alla gerarchia ecclesiastica, oltre che da elementi interni come la ricerca del confort, una spiritualità definita insulsa e rigida, ecc.

#### 2. Il nuovo modello prospettato

Il nuovo paradigma è individuato attraverso una categoria fondamentale: **la profezia**. A questo proposito ci ha offerto una descrizione chiara di chi è profeta. Il profeta è descritto come un uomo o una comunità che va contro lo status quo, denuncia, distrugge l'autocompiacenza, è critico nei riguardi chi gestisce l'autorità ecclesiastica e civile (sacerdoti e re), oppone i sacrifici nel tempio con il cammino con il popolo di Dio, è contro la stabilità tipica di ogni impero, supera la distinzione sacro profano, ecc.

Il compito di trasformazione auspicato è definito con il termine di **rifondazione**, si parla di un nuovo ciclo da promuovere, che suppone una inevitabile *rottura* con quello che ci precede.

3. Vengono poi indicati **gli atteggiamenti** da mettere in atto per passare a un nuovo paradigma: sono di tipo spirituale (riassumibili nella disponibilità alle novità dello Spirito) e relativi ad attitudini umane e psicologiche (abbandonare quello che è vecchio, riconoscere la morte e integrarla, saper morire dignitosamente [le 5 fasi del lutto secondo Kube-Ross], non ristrutturare ma ricostruire da capo (l'immagine della cattedrale che costa 1200 euro al giorno per essere mantenuta), avere fantasia e creatività, essere proattivi, ecc..). Questi atteggiamenti vengono indicati in una prospettiva pasquale: senza morte non si può avere una vita nuova. Il relatore ha messo molta enfasi sulla necessità del morire.

La prospettiva che ci è stata presentata è ricca di spunti e di provocazioni che non possiamo non accogliere. Sono anche consapevole che l'autore, come ciascuno di noi, è collocato in un tempo (la generazione dell'immediato post concilio, della mia età), in una cultura precisa seppure con esperienza internazionale (occidentale anglosassone), in una visione ecclesiologicala particolare non esplicitata ma sottotraccia, con una competenza di tipo psicosociale. Ciascuno di noi è necessariamente "situato", io compreso. Faccio ora alcune considerazioni sulla sua proposta.

a) *Cambio di paradigma*. Dobbiamo accogliere la provocazione che il momento attuale non è un tempo di aggiustamenti, ma che è in atto un cambio di paradigma: veniamo da un modello di vita religiosa e siamo chiamati ad elaborarne uno nuovo. Siamo chiamati in qualche modo a morire. Il motivo è semplice: è finito un mondo. Abbiamo a questo proposito una forte conferma da parte di papa Francesco. Conosciamo la sua efficace espressione: «non è un'epoca di cambiamenti ma un cambiamento di epoca»<sup>1</sup>. Questo esige di non rimanere legati al passato, di accettare profonde mutazioni, di mettere mano al cambiamento degli otri e non solo del vino nuovo (per dirla con il documento *Per vino nuovo otri nuovi*). C'è dunque un consenso su questa lettura: qualcosa sta finendo (se non è già finito) e si presenta a noi il dono e il compito di un inizio nuovo.

Tuttavia porre la questione in questo modo rischia di far pensare che il nuovo potrà sorgere solo sulle ceneri del vecchio. Non c'è continuità tra i due mondi: il termine morte lo dice chiaramente. Il termine "rifondazione" è scelto non a caso dall'autore. Ora, la vita religiosa ha già avuto molti cambiamenti di paradigma (come è stato documentato) che hanno creato vere novità, nuovi inizi, ma non in opposizione agli elementi profondi che avevano connotato quelli precedenti. I nuovi modelli hanno saputo distinguere nei vecchi l'essenziale che non si doveva abbandonare dalle forme storiche che potevano e dovevano cambiare.

b) *Profezia*. È analogo il discorso sulla profezia. L'autore ci ha presentato una slide nella quale la profezia è indicata come presa di distanza e instaurazione di una forte differenza rispetto a quello che è in atto. Si tratta di un'idea di profezia connotata da spirito di sfida, quasi eroica, e che rimarca una forte differenza con le istituzioni sociali e ed ecclesiali, oltre che con le mentalità correnti.

Il tema della profezia è sicuramente la chiave fondamentale per un nuovo paradigma di vita religiosa. Ce lo ha consegnato in modo autorevole papa Francesco.

«Mi attendo che "svegliate il mondo", perché la nota che caratterizza la vita consacrata è la profezia. Come ho detto ai Superiori Generali "la radicalità evangelica non è solamente dei

---

<sup>1</sup> «Si può dire che oggi non viviamo un'epoca di cambiamento quanto un cambiamento d'epoca. Le situazioni che viviamo oggi pongono dunque sfide nuove che per noi a volte sono persino difficili da comprendere. Questo nostro tempo richiede di vivere i problemi come sfide e non come ostacoli: il Signore è attivo e all'opera nel mondo. Voi, dunque, uscite per le strade e andate ai crocicchi: tutti quelli che troverete, chiamateli, nessuno escluso (cfr Mt 22,9)» (Incontro con i Rappresentanti del V Convegno Nazionale della Chiesa Italiana, *Discorso del Santo Padre Cattedrale di Santa Maria del Fiore*, Firenze, 10 novembre 2015).

religiosi: è richiesta a tutti. Ma i religiosi seguono il Signore in maniera speciale, in modo profetico”. È questa la priorità che adesso è richiesta: “essere profeti che testimoniano come Gesù ha vissuto su questa terra ... Mai un religioso deve rinunciare alla profezia”» (*Lettera Apostolica del Santo Padre Francesco a tutti i consacrati in occasione dell'Anno della Vita Consacrata*, 28.11.2014)

Come molti di voi ricordano questo mandato di papa Francesco (“non la radicalità connota la vita religiosa ma la profezia”) è stato oggetto di studio della commissione teologica dei Superiori Generali e poi è divenuto il tema di una assemblea, quella del 25-27 maggio 2016. È in quella circostanza che abbiamo ascoltato alcuni interventi autorevoli sul tema “radicalità della profezia”, tra gli altri quello di padre Saverio Canistrà e di padre Bruno Cadoré, oltre alla testimonianza di alcuni Superiori generali.

In quella assemblea era emersa la consapevolezza della necessità di non rimanere aggrappati al passato, di operare dei cambiamenti in prospettiva di profezia e non solo di mantenimento, di saper dire a noi stessi e a tutti non solo ciò che è già in atto (“il compiuto”) ma ciò che Dio promette per noi e per il mondo intero (“la promessa”). Nella stessa assemblea i Moderatori generali sottolineavano che veniamo da una tradizione da non abbandonare (l’immagine dell’albero con le radici profonde come i rami), che ci troviamo fragili e sguarniti di fronte a questo compito, che non siamo propriamente i profeti descritti questa mattina, che non abbiamo chiaro il futuro, che siamo in ricerca e soprattutto in quanto responsabili dobbiamo gestire quello che ci viene dal passato, compreso il valore e il peso delle istituzioni, delle mentalità presenti nelle nostre famiglie religiose, delle strutture. In poche parole ne era emersa una concezione di profezia umile, consapevole che bisogna cambiare, ma non sulle ceneri del passato. Una profezia ecosostenibile con le nostre storie, tradizioni, mentalità, sapendo che anche il riconoscimento della propria debolezza è profezia della grazia e della misericordia di Dio.

N.B. L’immagine scelta per questa assemblea è sempre un albero, ma si direbbe che siamo diventati più umili: un albero tagliato con un germoglio!

c) Infine dico una parola sugli atteggiamenti proposti questa mattina. La visione di profezia presentata questa mattina richiede coraggio, audacia, radicalità spirituale, non cedimento ai compromessi, capacità di denuncia... La visione di profezia condivisa nell’assemblea del 2016 richiedeva anche gli atteggiamenti propri di chi lavora per operare cambiamenti, di chi cioè avvia processi e rinuncia a possedere spazi. Sono gli atteggiamenti della prudenza, della pazienza dei piccoli passi, della capacità di puntare all’ideale accettando i ritmi e i tempi della storia, della magnanimità rispetto alle fragilità, del sapere tenere insieme il grano buono con la zizzania, dei tempi lunghi, come dice papa Francesco. Oltre a questo riconosciamo che non abbiamo ancora chiaro dove si deve andare, e che quindi ci è chiesto di operare dei piccoli passi possibili verso un paradigma di cui non conosciamo ancora i contorni, un paradigma non programmabile, che non ci appartiene, di cui non possediamo il controllo.

I due “spazi” sono quello passato e quello futuro. Ci rimane il compito di operare i processi di transizione<sup>2</sup>.

---

<sup>2</sup> Si apre qui tutto il compito di quello che indichiamo con il termine “discernimento”. Ogni cambiamento richiede discernimento. Gli apporti di papa Francesco su questo punto sono quanto mai preziosi. Il tema quindi merita di essere affrontato con la necessaria profondità.

**In sintesi**, gli apporti offerti dal relatore sono preziosi, forti, hanno una valenza teorico pratica concreta e provocante. Al di là del suo approccio specifico, dietro alla sua proposta mi è parso di sentire il sogno coltivato dalle generazioni come la mia nell'immediato post Concilio Vaticano II. Un sogno che ha subito negli anni successivi una delusione abbastanza evidente e che noi di quella generazione continuiamo a difendere e a sostenere. Gli strumenti che il relatore utilizza sia per la diagnosi che per la terapia sono prevalentemente di tipo psicosociale. Questo approccio è molto utile perché disincanta, ci obbliga a vedere quello che realmente accade, ci dispone ad atteggiamenti di disponibilità. Questa lettura allo stesso tempo va integrata e collocata in una visione ecclesiological più robusta, una visione di popolo di Dio inclusiva e integrata, e quindi anche riconciliata. La Chiesa non coincide con la Chiesa romana. Non c'è da una parte la Chiesa e dall'altra la vita religiosa. Questa ha una funzione di profezia dentro e a favore della Chiesa, mai di fronte e tantomeno contro di essa, neppure nei riguardi della sua componente gerarchica. La vita religiosa ha operato grandi cambiamenti e grandi profezie sempre in dialogo e a favore, mai con spirito di rottura con il passato e con chi è chiamato a gestire l'autorità del magistero. Un esempio fra tutti è San Francesco, ma ognuno potrebbe parlare dei propri fondatori. Intendo dire che l'approccio di questa mattina l'ho sentito molto utile e allo stesso tempo richiede di essere integrato in una riflessione ecclesiological che ci pone come carisma dentro una chiesa di ministeri e carismi diversificati. Questo ci può aiutare a valorizzare quanto ci è stato detto, e anche ad irrobustirlo con una prospettiva teologica.

### **Osserviamo ora le testimonianze dei giovani religiosi**

Abbiamo sentito la voce di 4 giovani religiosi, di aree culturali diverse, due voci femminili e due maschili. Vanno fatte due premesse. I loro interventi non hanno il carattere sistematico della relazione di questa mattina, ma la caratteristica tipica delle testimonianze. Inoltre si tratta di soli 4 religiosi. Questi due dati impediscono ogni generalizzazione e ogni ambizione di vedere "cosa pensano i giovani religiosi". Tuttavia ci hanno offerto degli indizi, delle indicazioni interessanti che, penso, ci restituiscono la loro sensibilità e ci permettono un confronto con l'apporto della mattina.

La differenza di linguaggio utilizzato rispetto alla mattina è stata evidente ed è sintomatica.

1. La prima cosa da notare è che non sono tanto interessati a fare **la diagnosi** sulla situazione attuale della vita religiosa e tantomeno di quella passata. Quello che stamattina aveva occupato un aspetto centrale, nel pomeriggio non ha avuto molto peso. In sostanza non hanno confronti con il passato della vita religiosa ma neppure con i sogni che la generazione postconciliare aveva elaborato (il concilio per loro è di un altro secolo). Le uniche cose che possiamo intuire sono ricavate "di riflesso" rispetto a quanto dicono sul presente. Fanno una diagnosi della crisi sia culturale, sia interna alla vita religiosa, ma questo non in contrapposizione né con la società né con la Chiesa istituzionale né con la vita religiosa che si ritrovano attualmente a vivere. La differenza tra la vita religiosa del XX secolo e quella del XXI non è formulata in termini di paradigma nuovo, ma di differente sensibilità e finalità delle attività apostoliche. Nel XX secolo erano le opere sociali, ora per loro è la prossimità personale con le persone, le relazioni, l'ascolto, la presenza che allevia la solitudine dei giovani. Di conseguenza sentono che la vita religiosa deve tenere le porte aperte. Sono proiettati all'esterno.

Mi viene da dire che non hanno conti da regolare con il passato, ma solo attese per il presente e desideri per il futuro.

2. Il loro non è tanto un paradigma nuovo, ma semplicemente una forma di vita religiosa a misura di quanto percepiscono come esigenze personali e come necessità culturali attuali, soprattutto dei giovani. Che caratteristiche ha questa forma di vita religiosa? Anche loro assumono il codice profetia, parlano di una vita religiosa profetica, ma hanno una concezione diversa di profetia. Non amano una profetia arrabbiata. La “vita controcorrente” di cui parlano non è “contro”. Per profetia intendono il ritorno all’essenziale (la relazione con Cristo, la coerenza personale) e la testimonianza di una vita caratterizzata da due elementi: un grande amore per Dio e una grande empatia per gli uomini e le donne di oggi. Questa duplice passione per Dio e per l’uomo è la sorgente della loro profetia e si traduce in presenza (“stare”) e compassione per ogni situazione di vita disumanizzata. Qui inseriscono il discorso dei poveri, di ogni forma di povertà. Per se stessi cosa desiderano? Una vita religiosa a misura familiare (il termine famiglia è apparso con forza), caratterizzata dalle dinamiche e dal calore di una famiglia. L’affettività è il registro che desiderano vivere e testimoniare. Sono dunque gli aspetti relazionali che secondo loro devono connotare la vita interna e le opere apostoliche. È la qualità relazionale al centro, non solo come esigenza esistenziale, ma anche come messaggio evangelico. Non sono contro le opere, ma desiderano che esse siano luoghi ed espressione della qualità relazionale che il vangelo permette a noi e a tutti di vivere.

Abbiamo anche notato che ciò che li muove in profondità non è né il dovere, né l’impegno per una grande causa, ma la gioia e il desiderio di amare. Il loro paradigma, se così può essere definito, è meno produttivo di quello passato, è più gratuito, più relazionale, più affettivo, più testimoniale. È più dell’ordine della qualità dei rapporti che della quantità delle opere (tutti gli esempi che hanno riportato vanno in questa direzione). È la casa di Lidia dentro e fuori delle comunità. Questo li porta spontaneamente a desiderare forme caratterizzate dal termine “inter”: interculturali, interecclesiali, intercongregazionali, intercomunitarie (comunità miste). Amano stare in rete e vedono come profetia poter proporre reti di relazioni reali e non solo virtuali.

Il termine “autenticità” è rivelativo sia dello stile di vita che desiderano all’interno, sia dello stile di testimonianza e relazione all’esterno. Autenticità è per loro essere se stessi, presentarsi come si è anche nelle proprie debolezze, ma è anche coerenza con la loro scelta e con il vangelo.

Rispetto a questa sensibilità giovanile possiamo operare qualche riflessione, anche un discernimento, come abbiamo fatto tante volte. Ma non possiamo più farne a meno.

### **Conclusione: una sfida da accogliere**

Concludo indicando una delle sfide che ci viene da questa giornata, non tanto dai contenuti sentiti, ma da quello che è stato messo in scena.

Si è dato ascolto a due prospettive diverse, con due registri differenti: quella di una generazione occidentale conciliare e postconciliare, e quella di una generazione interculturale che non viene dai nostri sogni passati, ma desidera vivere bene il presente e migliorare il futuro per se stessa e per tutti a partire dal dono del vangelo.

Il messaggio di questo confronto credo che sia duplice: dobbiamo operare un cambiamento, e dobbiamo operarlo mettendo in dialogo due differenti mondi, due sogni diversi, facendoli interagire.

Da questa constatazione traggio un pensiero e un compito. Siamo chiamati a rinunciare all'immaginario di voler elaborare (noi delle generazioni più avanti nell'età e ora al governo) un nuovo paradigma da offrire ai più giovani, in una logica "noi per loro". Né d'altra parte loro elaboreranno la forma di vita religiosa che desiderano senza di noi, cosa che peraltro non rivendicano affatto.

Il compito è di mettere in dialogo le due sensibilità (a loro volta diversificate al loro interno), offrendo da una parte saggezza e tradizione, e dall'altra imparando a sognare i loro sogni e non i nostri, con l'attenzione a non identificare ostinatamente i valori che ci hanno costruiti con le forme con le quali ci sono stati trasmessi.

È un tempo di attiva e gioiosa rinuncia al controllo. Lo schema "cambio di paradigma" (con al centro l'invito ad accettare la morte in una logica pasquale) ha il pregio di farci capire che il termine aggiornamento, conciliare, non è più adeguato, perché "non siamo in un'epoca di cambiamenti, ma in un cambiamento d'epoca". Non si tratta quindi di aggiornare, ma di cambiare. Ma anche il termine "rifondazione", almeno nella connotazione della lingua italiana, non appare del tutto adeguato, per due ragioni: non si può chiudere con la tradizione, fare una cosa assolutamente diversa, interrompere la continuità interna alla vita religiosa e a ogni singola forma carismatica. La tradizione è portatrice certamente di limiti, ma anche di qualcosa di essenziale, pena il diventare fondatori di un'altra realtà. D'altra parte un'opera di rifondazione comporterebbe di avere chiaro un nuovo paradigma, il che non è possibile nel momento di passaggio "tra due mondi, tra due epoche". È il tempo di avviare processi più che possedere spazi. Riprendendo l'immagine della cattedrale, se è vero che mantenerla è oneroso, se è vero che costruire un edificio nuovo è molto più economico e veloce che ristrutturare edifici antichi (ne sappiamo qualcosa) è anche vero che un edificio antico restaurato è molto più bello di uno moderno.

La preposizione giusta per questo processo da avviare non è quindi "per" (noi per loro), ma "con". È la novità che ci è venuta dal Sinodo sui giovani e dalla successiva Esortazione apostolica *Christus vivit*. Il documento finale del Sinodo afferma che non si tratta «di creare una nuova Chiesa per i giovani, ma piuttosto di riscoprire con loro la giovinezza della Chiesa, aprendoci alla grazia di una nuova Pentecoste»<sup>3</sup>. Possiamo tradurre così: non si tratta di creare una nuova vita religiosa per i giovani, ma piuttosto di riscoprire con loro la giovinezza dei nostri carismi, aprendoci insieme alla grazia di una nuova Pentecoste.

La sinodalità è dunque l'unica logica possibile per avviare un processo di riformulazione o riforma del carisma della vita religiosa. «In questo modo, imparando gli uni dagli altri, potremo riflettere meglio quel meraviglioso poliedro che dev'essere la Chiesa di Gesù Cristo» (*Christus vivit* 217). Il poliedro che è la Chiesa e il poliedro che a favore di essa è la vita religiosa.

Questo "con" come unica preposizione adeguata per uno stile sinodale di riforma della vita religiosa, appare evidentemente un "con" dilatato a quattro livelli: con-generazionale, con-culturale, con-congregazionale, con-ecclesiale.

*Termino con alcuni interrogativi*

---

<sup>3</sup> *Ibid.*, 60.

La prospettiva di questo confronto tra due mondi, tra due sogni non opposti ma comunque molto diversi apre sfide e compiti più che mai concreti che possono tradursi in fecondi processi. Per esempio:

Cosa vuol dire promuovere la formazione dei giovani religiosi “con loro” e non “per loro”, in modo da trovare un modello di formazione non ripiegato sul passato, non solo proiettato sul futuro, ma connotato da una fedeltà creativa? Cosa vuol dire elaborare un modo di vivere i consigli evangelici non per loro, ma con loro, reinterpretando in chiave profetica e non solo relazionale i voti di castità, povertà e obbedienza? Cosa vuol dire pensare un modello di vita comunitaria non nell’ordine della sfera, di tipo omologante, dove ogni parte è equidistante dal centro, ma nella forma del poliedro, che integra comunione e differenze? Cosa vuol dire imparare a pregare insieme con loro, coniugando le grandi tradizioni spirituali delle nostre famiglie religiose con le esigenze giovanili di modalità celebrative che diano spazio alle emozioni, al cuore, alla partecipazione? Che cosa vuol dire non affidare loro una missione già stabilita, ma andare in missione con loro, trovando con loro le forme di missione e di annuncio del vangelo che possano essere sentite come rispondenti alle domande di salvezza attuali e percepite come vangelo, come buona notizia per la propria vita? Cosa vuol dire ripensare le risorse umane e ed economiche di cui disponiamo non delegando questa questione agli addetti ai lavori, ma trovando insieme con loro uno stile di vita sobrio e solidale a favore della vita di tutti, in particolare di chi è svantaggiato?

Un “nuovo paradigma” profetico, missionario ed ecologico rimette in gioco tutti gli elementi della vita religiosa. L’unico modo per farlo con creatività e responsabilità è di farlo insieme.